

## *Legami di affetti, di nomi, di sangue*

*Simona Argentieri*

**Sommario:** 1. La sentenza della Consulta n. 131 del 2022.- 2. Nome e cognome, binomio basilare dell'identità.- 3. Ricreare se stessi.- 4. Protezione e conciliazione.- 5. Conclusioni.

### **1. La sentenza della Consulta n. 131/2022**

Ho ancora un ritaglio di giornale del settembre 1966. Il quotidiano era *Il Messaggero* di Roma e il titolo lieto, ad annunciare cosa praticamente fatta, diceva: "Il cognome? Raddoppiamolo per legge". Si riferiva alla proposta di Angela Finocchiaro che prevedeva un vistoso passo avanti nell'uguaglianza tra uomo e donna. Ogni figlio o figlia avrebbe avuto sui documenti due cognomi: quello del padre -come di consueto- e anche quello della madre. Unica incertezza, mettere o no un trattino tra i due; oppure aggiungere una congiunzione alla spagnola (... y ...).

Invece è passato più di mezzo secolo da quell'auspicio e - come spesso avviene in materia di diritti civili - il cambiamento arriva con vistoso ritardo rispetto alla mentalità corrente.

Oggi, infatti, grazie alla clamorosa sentenza della Consulta n. 131/2022, ma ancora senza una normativa organica, l'automatismo del cognome paterno decade e ai nuovi nati <sup>1</sup> potrà essere dato quello doppio materno e paterno, nell'ordine scelto dai genitori, oppure uno solo, sempre a giudizio della coppia.

Non è facile per molti di noi capire come poi i figli, al momento della maggiore età, potranno esercitare il diritto di scelta sul cognome da conservare e tramandare alla loro eventuale discendenza, per non creare una sfilza infinita sui documenti o sulla carta intestata. D'altronde, già nella sentenza è ben presente il compito di conciliare due esigenze: la parità dei

---

<sup>1</sup> Durante la stesura di questo articolo, che tratta del problema della parità tra uomo e donna, continuamente si pone il problema linguistico -attualmente così insidioso e tormentato dalle polemiche del politicamente corretto- di dover specificare il genere sessuale a cui mi riferisco. La mia scelta è oggi quella di utilizzare il metodo 'inclusivo', suggerito garbatamente da Stefano Bartezzaghi, semiologo. Certamente una forma più agile, seppure non pienamente soddisfacente, come qualunque altra delle opzioni possibili.

diritti di uomo e donna nella definizione dell'identità del bambino e *“impedire che l'attribuzione del cognome di entrambi i genitori comporti, nel succedersi delle generazioni, un meccanismo moltiplicatore”* che sarebbe paradossalmente lesivo della funzione identitaria stessa. All'inclusione si deve infatti aggiungere -per evitare il caos- l'esclusione: un 'taglio' -per prassi o per scelta- dei cognomi superflui via via che i figli crescono e diventano a loro volta genitori. Mentre al giudice, in attesa che la questione normativa si articoli e si sbrogli, toccherà il consueto ingrato compito di trovare una soluzione in caso di conflitto.

Certo la tradizione patriarcale del solo cognome paterno era un segno eloquente di diseguaglianza e ingiustizia. Tanto più che era tempo di adeguarsi alla norma del doppio cognome adottata in molti altri paesi europei. Altrettanto certo è che in un primo tempo la nuova regola creerà intricati contenziosi e problemi anagrafici e burocratici a cascata. Due, o forse uno, ma non più di due ... Sembra un quiz più che la conquista di un diritto. Difatti, molti commentatori sui mezzi di informazione hanno espresso in pari misura esultanza per la riparazione di una anacronistica disparità; ma anche un senso di vertigine all'idea della ridda di cognomi che rischiano di accumularsi o di alternarsi nella mente e sui documenti, con relativi obblighi e diritti, in una lista genealogica potenzialmente infinita. Ma è evidente che è un problema che non possiamo più eludere.

## ***2. Nome e cognome, binomio basilare dell'identità***

Poiché in questa occasione la Rivista dell' ADMI mi convoca su un tema molto significativo, ma meno rovente e cupo di altri del passato, lascio ad altre specifiche competenze la valutazione delle soluzioni giuridiche; e mi consento invece qualche riflessione più ampia e distesa, nella dimensione psicoanalitica, circa il significato del nome e del cognome, quale binomio basilare dell'identità.

Molto variabili, a seconda dei vari paesi, i limiti posti alla libertà e alla fantasia della scelta. In Italia, ad esempio, l'anagrafe non accetta di registrare i nuovi nati con nomi bizzarri e non canonici. Mentre negli Stati Uniti puoi chiamare i figli come ti pare in totale arbitrio (ad esempio, imponendo come nome –indifferentemente a un maschio o a una femmina- il cognome di un amico). In Inghilterra, raggiunta la maggiore età, è

addirittura legittimo cambiare a proprio piacimento sia il nome che il cognome.

In ambito privato, secondo una certa retorica, durante il tempo della gestazione è consuetudine che i genitori –in passato con i futuri nonni, oggi più spesso con i futuri fratelli- si dedichino alla ricerca del **nome** del nascituro. Si dice che ogni bambino viene al mondo inizialmente nelle fantasie di padre e madre, e il nome -luogo simbolico specialissimo del desiderio parentale- ne è la trascrizione concreta <sup>2</sup>. Non è detto però che, tra veti incrociati, condizionamenti e preclusioni del nucleo familiare, sia sempre un momento di serena condivisione. A volte la famiglia non c'è affatto, e talora neppure la coppia. L'esperienza insegna peraltro che, qualora il nome venga attribuito in modo meccanico o anaffettivo, ne deriva un non meno problematico vissuto di carenza e lacuna (come succedeva anticamente nelle famiglie povere e numerose del proletariato, ad altissimo tasso di mortalità infantile, che rimandavano a lungo il battesimo; oppure se la sbrigavano chiamando i bambini Primo, Secondo ... e così via). Per sotterranee vie inconsce, riceviamo quindi insieme al nome una più o meno complessa e benefica eredità di significati.

Le spontanee evoluzioni del costume hanno provveduto nel tempo a sfrendare la scelta da costrizioni e automatismi; quali l'imposizione di chiamare i piccoli come i nonni o come un fratello morto (in psicoanalisi conosciamo bene le conseguenze traumatiche dell'aver dovuto 'prendere' simbolicamente il posto di qualcun altro); né usa più la lista interminabile di secondi nomi per non scontentare i parenti o per invocare la protezione di 'Maria' anche per i maschi. Così pure, è decaduto l'implicito omaggio di chiamare i figli come i regnanti o i santi del paese; però è subentrata la moda - solo apparentemente più sciolta e leggera - di ispirarsi ai nomi dei divi dello sport o dello spettacolo.

In senso opposto, mi appare invece rispettosa e delicata la decisione di alcuni genitori adottivi di non cambiare il nome di nascita del bambino, perché conservi qualcosa del suo passato.

---

<sup>2</sup> V. Canestri J. *Sul contributo della ricerca sul linguaggio applicata alla pratica psicoanalitica*, in PSICOANALISI, fasc. 2, 2014 – Franco Angeli ed.; J. Amati Mehler, Simona Argentieri, Jorge Canestri – LA BABELE DELL'INCONSCIO- R.Cortina ed. 2003.

Ad ogni modo, nonostante il mutare dei tempi, il nome in sé contiene una valenza magica evocativa e suggestiva, che ci accompagna per tutta l'esistenza. Per presentare noi stessi diciamo "Mi chiamo..." nella forma verbale riflessiva, o "Io sono ..." in quella diretta e affermativa. Dono o fardello, esibito o segreto, aggirato talvolta da un soprannome, può essere un augurio, un presagio o un destino. Ed anche luogo di conflitto e disconoscimento. Pensiamo al disagio di portare nomi troppo qualificativi come Felice o Preziosa. Ricordo, a margine, la delicata situazione clinica di una signora che si era 'pentita' di aver dato il nome della suocera alla primogenita, per compiacere il marito; ma poi, ogni qual volta doveva allattare la piccola, sentiva emergere il conflitto con l'odiosa figura femminile della madre di lui, sua rivale nel dominio degli affetti, in un gioco incrociato di invidia, gelosia, fragilità della propria identità di donna. Non è facile, in casi come questo, far comprendere che la 'soluzione' esteriore anagrafica non serve, perché il groviglio nevrotico è interiore e -seppure si trovasse una via legittima per cambiare il nome ufficialmente- il penoso conflitto si manifesterebbe per altre vie.

Se il nome proprio testimonia l'individualità e l'autodefinizione di sé, il **cognome** invece esprime il senso di appartenenza a una famiglia e a un gruppo sociale.

È inevitabile in questa occasione ripensare alle vicissitudini del cognome nel matrimonio. Io stessa provengo da un'epoca nella quale la donna acquisiva automaticamente il cognome dello sposo, lasciando cadere il suo. Dal 1975, dopo la riforma del diritto di famiglia -portatrice di ben altri più significativi progressi (una battaglia civile alla quale sono orgogliosa di avere partecipato)- la moglie si è limitata ad aggiungere il cognome del marito, mantenendo quello di nascita. In seguito, senza clamore, il cognome acquisito semplicemente è decaduto dall'uso. Non solo a livello mondano, ma anche in molte circostanze ufficiali -dalla banca, alla posta, al sistema sanitario- il secondo cognome è un ingombro.

Devo fare a questo proposito una rivelazione personale. Io all'origine sono Simonetta Bondi; ma presto ho preferito sbarazzarmi del diminutivo insito nel nome e ridurlo a Simona; corredandolo con il cognome di mio marito Argentieri, come allora usava. Così sono conosciuta oramai da lungo tempo dagli amici e anche nel contesto lavorativo o editoriale (il doppio cognome compare solo nei ricettari medici). Una disinvoltura che pago cara ogni qual volta mi devo confrontare con una pratica ufficiale, nella quale risulterei quasi

una impostora e devo fornire noiosi chiarimenti a mia discolpa. Mentre in ambito femminista me la cavo commentando che sempre comunque si tratta del cognome di un uomo, padre o marito; e almeno il marito l'ho scelto io. Comunque, se qualcuno mi chiama Simonetta, non mi volto spontaneamente.

### **3. *Ricreare se stessi***

Questa digressione mi serve per dire che la questione identitaria non è mai definita una volta per tutte e serve a esprimere il bisogno di alcuni di 'ricreare' se stessi, anche attraverso il nome o il cognome, in un momento della vita. Un bisogno intimo che inevitabilmente cozza con gli obblighi sociali, nella dimensione della relazione con gli altri, che hanno invece bisogno di individuarci stabilmente nel registro anagrafico, in ordine ai nostri diritti e doveri di cittadini; dal certificato elettorale, alla residenza, al servizio sanitario, alle tasse. È comprensibile che sul terreno piattamente burocratico ogni ambiguità, estensione, variazione venga vissuta come un indebito ostacolo alla chiarezza e come una fonte di potenziale confusione. Un esempio minore ma drammatico è quello delle migrazioni; come è avvenuto ad esempio all'epoca del nazismo, quando gli psicoanalisti europei di prima generazione, per la maggior parte di famiglia ebrea, come molti altri cercarono rifugio negli Stati Uniti; e per assimilarsi e integrarsi mutarono i loro ostici cognomi pieni di consonanti (o almeno la pronuncia) in forme più accettabili nella nuova patria.<sup>3</sup> Lo stesso espediente che utilizzano oggi badanti e lavavetri stranieri per farsi accettare da noi.

Un altro aspetto marginale delle complicazioni identitarie, al confine tra privato e pubblico, è quello del cosiddetto 'nome d'arte' con il quale attori, scrittori, musicisti (talvolta anche criminali) vogliono essere riconosciuti a livello mondano. Appellativi di nessuna sostanza legale, che tuttavia compaiono talora anche sulle carte ufficiali con l'aggiunta "detto anche ...", oppure "in arte ...".

Si può dire che il cognome rivela la sua pregnanza sociale soprattutto quando non c'è. Basta pensare al fardello dei figli di NN -non nominato- che gravava fino a poco tempo fa su bambini che non erano stati 'riconosciuti' alla nascita dai genitori naturali; o ai cognomi rivelatori e assai poco fantasiosi degli orfanatrofi che battezzavano i trovatelli come

---

<sup>3</sup> Amati J., Argentieri S., Canestri J., 1990. *La Babele dell'inconscio – Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*. Raffaello Cortina editore.

Sperandio o Diotallevi. Un ‘marchio’ che fortunatamente ha oramai perduto la sua qualità negativa. (È solo del 2014, grazie alla benefica tenacia di Rosy Bindi, che i figli nati fuori dal matrimonio, quale che sia il cognome, hanno gli stessi diritti ereditari di quelli ‘legittimi’).

È dello stesso ordine di problemi la attuale rovente questione della attribuzione del cognome ai bambini nati per fecondazioni assistite, eterologhe, in coppie che non corrispondono al modello ‘tipico’ di eterosessuali sposati o conviventi.

Un'altra circostanza nella quale psicologia e normativa si intrecciano faticosamente è la questione del cambiamento non di cognome, ma di nome nelle persone transgender, per le quali avere un nome che non concorda col genere sessuale al quale sentono di appartenere è vissuto come intollerabile. Gli adolescenti in tale condizione chiedono e talvolta esigono perentoriamente di essere chiamate/chiamati con il nuovo nome che si sono scelti; sia dai familiari, sia dai compagni di scuola e dagli insegnanti. È un modo per sentirsi riconosciuti e confermati secondo il proprio sentire, non secondo la nascita e la biologia.

Non è questa l'occasione di parlare della complessa e rovente questione del transgender<sup>4</sup>; ma è pertinente al nostro discorso ricordare che nella maggior parte dei Paesi non è consentito cambiare il genere sessuale sui documenti se non dopo che sia stata praticato l'intervento chirurgico di cambiamento corporeo. Nel nostro Paese, invece, con sentenza n. 15138 del 20 luglio 2015 la Corte di cassazione ha escluso che per ottenere la rettificazione del sesso nei registri dello stato civile sia obbligatorio *“l'intervento chirurgico demolitorio e/o modificativo dei caratteri sessuali anatomici primari... purché la serietà ed univocità del percorso scelto e la compiutezza dell'approdo finale sia oggetto, ove necessario, di accertamento tecnico in sede giudiziale”*.

È noto per altro che, sia pure con procedure lunghe e tortuose, è previsto che un cittadino possa chiedere di cambiare un cognome dal significato ridicolo. Come pure conosciamo la necessità di mutare identità dei collaboratori di giustizia sotto protezione; o dei figli di padri criminali, che non vogliono più portare il cognome infamante di lui.

#### ***4. Protezione e conciliazione***

In tanta complessità, mi sembra giusto riconoscere che la principale preoccupazione della sentenza della Consulta che ha dato origine a questo

---

<sup>4</sup> Simona Argentieri – L'identità di genere fra natura e cultura , in MicroMega n. 4/2021

Forum, è quella della protezione del minore, che va conciliata per quanto possibile sia con i diritti di entrambi i genitori, sia con quelli della società civile alla quale tutti appartengono. Ogni bambino o bambina deve godere di un saldo punto di riferimento identitario sia privato, familiare, sia pubblico, giuridico; a *“tutela dei legami affettivi e familiari, anche se non biologici, e nella certezza della costruzione dell’identità personale [...] a salvaguardare l’unità della famiglia”*.

Non a caso l’attuale sentenza discende dalla necessità di garantire l’omogeneità del cognome tra fratelli e sorelle, nati dalla medesima coppia ma in momenti diversi (prima e dopo il matrimonio).

Infine, dal mio punto di vista è significativo che sullo sfondo sociale e culturale di tale complesso contenzioso, le connotazioni legate a nome e cognome - una volta rigidissime - abbiano progressivamente e spontaneamente perduto valore. La sfilza di titoli nobiliari che in passato indicavano possedi di terre e castelli oggi fa sorridere. Anche i più blasonati tendono ad asciugare il cognome in uno solo e al ‘De ...’ preposto al casato nessuno fa più caso.

Così, i signori Fabbri o Molinari che popolano l’Italia non hanno più niente a che fare da generazioni con fucine o mulini; né i tanti Russo, Bianchi o Neri saprebbero dire se quel colore denominativo si riferisse un tempo ai capelli o a uno schieramento politico. Come pure, per buona sorte, neppure ci si deve vergognare se un antenato ‘figlio di nessuno’ era stato iscritto all’anagrafe come Esposito.

Anche la fede o l’etnia che una volta venivano segnalate dal cognome, come vanto o come marchio, assai di rado corrispondono al sentimento di devozione a una religione o a una patria dei singoli.

Addirittura, quando in ambito accademico una cattedra passa di padre in figlio, c’è più imbarazzo che compiacimento. Mentre in campo artistico qualcuno, come ad esempio Louise - figlia minore della diva Meryl Streep e del noto scultore Dan Gummer - considera ingombranti i suoi cognomi troppo famosi e sta cercando di affermarsi come attrice con quello sconosciuto di Jacobson.

In sintesi, per usare un termine oggi molto in voga, i nomi e i cognomi sembrano essere sempre più ‘fluidi’ e le appartenenze sono più un processo mobile e mutevole che un dato stabile e definitorio acquisito alla nascita. Seppure, un cognome crea sempre un legame al tempo stesso singolare e plurale di appartenenza. E rifiutarlo comporta una frattura o una scissione.

#### **4. Conclusioni**

In conclusione, credo che le vicissitudini normative sull'attribuzione del cognome ai nuovi nati vadano correlate all'evoluzione del valore e del significato della famiglia, e in particolare del rapporto tra individuo e famiglia nella nostra cultura attuale. Ovviamente non intendo dare al concetto di evoluzione alcun connotato positivo in sé; tanto più che, a mio parere, la psicoanalisi non può e non deve avere un carattere normativo. Seppure ciò non significa che vogliamo rinunciare a comprendere ed analizzare il divenire dell'umano, nelle sue varie forme.

In questo senso, mi sembra che la recente sentenza e la legge che ne dovrà a breve -si spera- conseguire, dovrebbero essere valutate tenendo conto delle mutazioni in atto, in larga misura già avvenute: adozioni, procreazioni assistite, affidi; ed anche famiglie e cittadinanze instabili, legami in continuo fermento trasformativo tra convivenze, divorzi, ricomposizioni, migrazioni.

Meno protetti ma anche meno oppressi; con minori certezze ma più libertà e responsabilità, oramai, ci piaccia o no (tutto sommato a me piace), l'individuale prevale sul familiare e i legami affettivi sempre più prescindono da quelli anagrafici o siglati dal sangue. Mentre sta a voi professionisti del diritto trovare un equilibrio tra il bisogno dell'individuo di sentirsi se stesso anche nei panni anagrafici e quello degli altri che vogliono sapere in modo netto e affidabile con chi hanno a che fare.